

MONTE BIANCO, UN VERSANTE APPARTATO

La Ovest del Tetto d'Europa, parete magnifica, dove su vie di grande interesse tecnico si rivivono, in totale solitudine, l'atmosfera e le sensazioni dei pionieri dell'alpinismo

Ogni estate centinaia di alpinisti tentano la scalata al "tetto d'Europa", affollando i grandi ghiacciai, ammassandosi nei bivacchi e inseguendosi lungo vie difficili e famose. Ma passando per il rifugio più antico e ricco di storia (c'è sempre posto!) esiste ancora la possibilità di salite di grande interesse tecnico che nella solitudine più totale ci fanno rivivere atmosfera e sensazioni dei pionieri dell'alpinismo.

Davanti ad un buon bicchiere di vino, nella rude e ad un tempo accogliente "stalla da pranzo", Simone e io ascoltiamo attenti Silvano, scambiandoci di tanto in tanto delle occhiate compiaciute: siamo affascinati dal racconto e la parete Ovest del Monte Bianco sta diventando l'obiettivo principe del nostro soggiorno nel massiccio.

Si tratta del versante più nascosto e selvaggio, assolutamente sconosciuto ai più, forse anche perché non è mai visibile dai fondovalle: solo per poterlo ammirare bisogna faticare parecchio lungo i ripidi pendii detritici e i nevai che portano al Petit Mont Blanc.

Passano le giornate e il tempo oscilla costantemente tra il brutto e l'incerto. Per qualche giorno mi porto anche in alto, al rifugio Torino, ma non riesco a realizzare nulla di più di una via alla Pyramide interrotta a due tiri dalla cima e seguita da una ritirata a corde doppie sotto una nevicata furibonda.

Arrivo così un bel mattino ad accorgermi che mancano soli tre giorni al rientro a casa.

Simone sta dormendo mentre io non riesco a stare fermo e sono quasi infastidito dalla sua rilassatezza; decido così di svegliarlo: «Senti, saliamo subito alla capanna Sella, se stanotte sarà bello attacciamo, se no torneremo giù, ma avremo almeno tentato: aspettando qui il bel tempo non concludiamo niente».

Queste parole, riversate d'un fiato sul dormiente devono essere sembrate quasi violente. Due occhi mi guardano ancora pieni di sonno, poi vedo che reagiscono, si illuminano e prendono vita. In pochi minuti fervono i preparativi e il mio letto è cosparso di materiale alpinistico che selezioniamo scrupolosamente: dobbiamo avere tutto il necessario, non un grammo di più, non uno di meno.

Avvisiamo il capoturno Giambe: «Noi partiamo e stasera rimaniamo fuori e anche domani forse; andiamo in Monte Bianco». Scendiamo poi a Courmayeur per acquistare qualche provvista e per fare una fotocopia della topoguida prestataci da Silvano.

Passando davanti alla casa delle guide alpine diamo anche una sbirciata alle previsioni meteo e per la prima volta da che siamo qui vediamo scritte nella bacheca le magiche parole: "Bel tempo", ripetute due volte: per oggi e anche per domani.

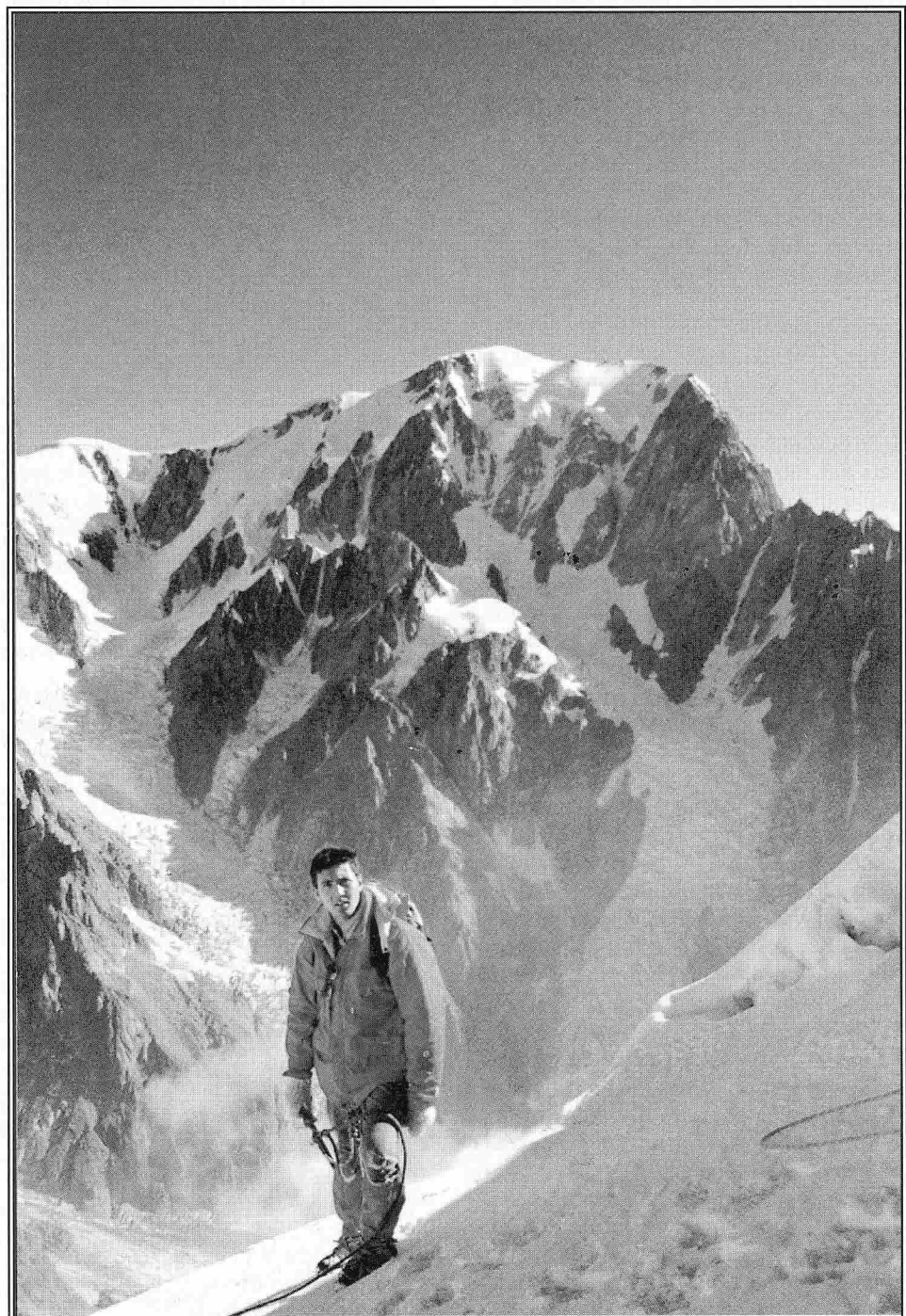
Carichi di speranza partiamo in macchina verso la Val Veny.

Ciascuno immerso nei propri pensieri, procediamo a buon ritmo sui massi instabili che ricoprono il ghiacciaio del Miage.

Spesso si tende ad evitare le vie con lungo avvicinamento privilegiando accessi comodi e veloci, quasi a voler trasferire la razionale e frenetica efficienza della vita cittadina anche a quei momenti che dovrebbero essere tempo per respirare... Mi rendo conto invece di come questa lunga marcia sia un momento importante, che aiuta ad entrare con gradualità nell'ottica della salita in alta montagna consentendo di affrontare le difficoltà della scalata con maggiore serenità e concentrazione.

Abbandonato il piatto ghiacciaio del Miage, risaliamo la ripida e tormentata fronte del ghiacciaio del Monte Bianco per diverse centinaia di metri e poi ancora una cresta di rocce rotte; solo di tanto in tanto dei segni sbiaditi di vernice rossa e qualche ometto di sassi ci indicano che siamo sulla buona strada.

MONTE BIANCO. UN VERSANTE APPARTATO



La parete Ovest del Monte Bianco in tutta la sua imponenza.

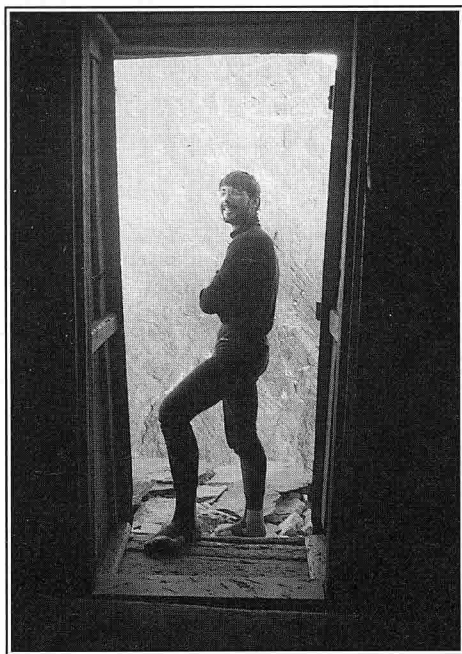
A pomeriggio inoltrato raggiungiamo la capanna Quintino Sella, naturalmente deserta.

Che fosse un posto veramente speciale ci era stato detto, ma bisogna andarci per capire: nella sua splendida posizione, la capanna è comoda ed accogliente, ed è stata risistemata di recente, mantenendo però le tavole originali di rivestimento delle pareti.

Si tratta del più antico rifugio del Monte Bianco, e su quelle vecchie assi si può letteralmente leggere un pezzo di storia dell'alpinismo: le guide e gli alpinisti saliti quassù usavano porte e pareti come libro del rifugio, scrivendo o incidendo con un coltello date, nomi e itinerari. Si trovano annotazioni di fine del secolo scorso, dalla riccioluta calligrafia, e poi avanti nel tempo fino al grande Gian Carlo Grassi.

Oggi esiste anche un quaderno per queste annotazioni, da cui si può vedere che bastano le dita di una mano per contare le cordate che passano di qui ogni anno.

Mentre ci riposiamo, il sole calante regala alle rocce e ai ghiacci colorazioni sempre più intense ed irreali e rimaniamo quasi intontiti da questo spettacolo che ci sommerge. Solo quando le ombre, avanzando da valle, ci raggiungono l'aria si fa improvvisamente pungente e ci invita ad entrare al riparo.



Sulla porta della capanna Quintino Sella.

Nel locale di soggiorno, oltre ad un comodo tavolo con panche c'è anche una piccola stufa in ghisa che vorrebbe cadere a pezzi, ma con qualche acrobazia riusciamo a tenerla insieme e ad accenderla per scaldare noi e la nostra cena.

Prima che l'oscurità sia totale siamo sotto le coperte e io mi addormento subito.

Sono le due quando la sveglia ci richiama dal sonno. Velocemente consumiamo una frugale colazione, poi ci prepariamo e varchiamo la porta già legati e con i ramponi ai piedi.

Ci accoglie una notte senza luna, con un cielo stellato a cui non siamo più abituati nel nostro mondo civile invaso da lampioni e insegne luminose. Mi sono sempre dispiaciuto in queste notti di dover accendere la lampada frontale, che mi fa vedere dove poso i piedi, ma limita il mio campo visivo a quel cono di luce di pochi metri, isolandomi dalle ombre enormi delle montagne, e dalle infinite luci di quel cielo.

Il pendio che risaliamo non è molto ripido, ma è di ghiaccio vivo. Simone, davanti a me, fila come un treno: rampone-rampone, piccozza e martello piccozza: gli stessi gesti si alternano meccanicamente nell'oscurità e in breve raggiungiamo il bacino superiore del ghiacciaio del Monte Bianco. Entrando in leggera discesa in questa conca glaciale ci sentiamo inghiottire dalla montagna.

Aggirando enormi crepacci ci portiamo all'attacco del più centrale e marcato degli speroni che caratterizzano la parete: siamo sotto la verticale del colle Major, ma esattamente dalla parte opposta rispetto alla via omonima. Qui l'isolamento è totale e per tutta la salita non potremo vedere nessuna luce, neppure la più lontana traccia di presenza umana.

Passo in testa, e quasi subito la lampada frontale si affievolisce, cosicché fatico un po' a trovare i passaggi, e, a tratti, rocce instabili mi mettono in difficoltà.

Per fortuna in breve il cielo comincia ad impallidire, la roccia si fa solida, la progressione divertente e veloce.

Se all'inizio lo sperone era quasi puramente di roccia, salendo la neve e il ghiaccio si fanno più abbondanti, finché un canale quasi a 55° di ottima neve dura ci invita ad una progressione veramente

veloce. Lo affronto quasi di corsa, ma devo presto ricordarmi che la linea dei quattromila è già ben sotto di noi, e se non modero il ritmo i polmoni mi scoppiano.

Ci si presenta ora una breve fessura verticale: sarà forse quarto grado, ma a questa quota, con ramponi e zaino pesanti, va affrontata con una certa serietà.

Seguiamo poi una cresta nevosa bellissima, e qui ci raggiunge il primo raggio di sole. Facendosi sempre più affilata ed elegante, la cresta si incunea nella muraglia di seracchi, e in un finale estremamente estetico e grandioso, ma privo di vere difficoltà, ci deposita sui facili pendii sommitali.

Qualche minuto di riposo e ripartiamo: circa 300 metri di monotono pendio ci separano dalla cima: un po' per la quota, un po' per il venire meno della tensione e dello stimolo delle difficoltà, ci sembrano i più faticosi.

Otto ore dopo aver lasciato la capanna, millequattrocento metri più in basso, tocchiamo la cima. "Grazie, Simo, grande!" una stretta di mano e un abbraccio.

Non c'è un alito di vento, il cielo è limpido e la visibilità perfetta. Lasciamo vagare lo sguardo sulle montagne circostanti, che sembrano tutte piccole.

Il senso di forza, il piacere per il mio corpo che funzionando bene mi ha portato qui contrasta con la consapevolezza della fragilità dell'uomo sulla grande montagna. Se siamo arrivati fin qui è perché il

tempo ha tenuto, e la via era in condizioni quasi perfette. E poi dobbiamo ancora scendere...

Decidiamo di seguire per la discesa la via normale italiana, per le creste delle Bosses, di Bionnassey e il ghiacciaio del Dôme.

Nel primo pomeriggio raggiungiamo senza intoppi il rifugio Gonella, dove ci riposiamo un po' e riponiamo negli zaini tutta la ferraglia ancora appesa all'imbragatura; poi ancora giù. Puntuali, all'ora di cena allunghiamo felici le gambe stanche sotto il tavolo della nostra sempre accogliente "stalla da pranzo", assieme a tutti gli amici dell'accantonamento.

Il giorno seguente sarà ancora una splendida giornata, tanto che si dirà che erano visibili da Entrèves delle cordate che uscivano dallo Sperone della Brenva. È un peccato non fare una salita col tempo così bello, ma Simone ed io preferiamo riposare e goderci la giornata dedicandoci ad un gelato gigante sulla piazza di Courmayeur.

Oggi, quando parlo con qualche amico alpinista della stagione passata, e della più bella via che ho fatto, mi dispiaccio solo un po' per lo sguardo perplesso che quasi tutti mi rivolgono quando cerco di spiegare che "la Ovest del Bianco esiste, è là, ed è bellissima".

Ma già forse è meglio così: questo gioiello nascosto non diventerà mai di moda, e anche per questo manterrà sempre intatto il suo fascino e il suo mistero.

Zeno Benciolini
Sezione di Verona

Note tecniche

Monte Bianco, parete Ovest: via del Contrafforte Centrale.

Prima ascensione: T.L. Kesteven e A.M. Marshall con Emile e Josef Gentinetta e Rudolf Kaufmann, 16 agosto 1893.

La seconda salita avvenne solo nel 1944, ma nel frattempo la via era stata percorsa in discesa da A. Graven e A. Aufdenblatten con T. Graham Brown il 26 luglio 1933, nella prima traversata del Col Major tra il M.B. di Chamonix e il M.B. di Courmayeur (la stessa cordata, nello stesso anno sale per la prima volta la via della *Poire*).

Dislivello: 1450 m dalla capanna Sella alla cima, di cui circa 750 sullo sperone vero e proprio.

Difficoltà: D; l'isolamento e la severità dell'ambiente sono comunque fattori che sovrastano costantemente le difficoltà di pura arrampicata che sono sempre moderate. La via è piuttosto sicura da pericoli oggettivi di caduta di ghiaccio e pietre, grazie anche all'esposizione, a lungo in ombra.

